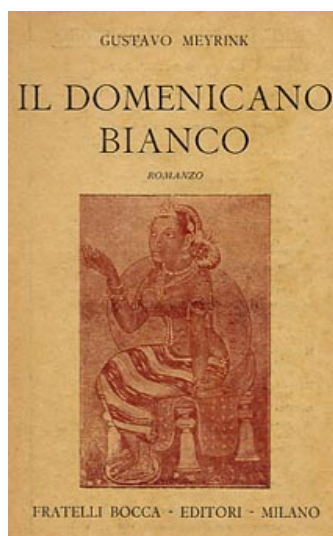


RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:

*Gustav Meyrink, Il Domenicano Bianco
(Der weiße Dominikaner: aus dem
Tagebuch eines Unsichtbaren, 1921),
prefazione, introduzione e traduzione
di Julius Evola, Edizioni del
Gattopardo, Roma, 1972, pp. 224*



La mia edizione del 1972 e la prima pubblicata da Bocca nel 1944

Questo volume, che ho letto più volte, la prima cinquant'anni fa, nella bella traduzione di Julius Evola, è indubbiamente affascinante.

Lo pubblicò la prima volta in italiano Bocca nel 1944, accorciando il titolo, che in tedesco fa “Il Domenicano Bianco: diario di un [uomo] invisibile” e consegnando al lettore un certo numero di refusi: “Domenikaner” invece di “Dominikaner”, “tavista” invece di “taoista”, “Savi Ausiani di Sion” invece di “Savi Anziani di Sion”.

“Haṭha-yoga” poi diventa un improbabile “Latha-yoga”, “Kolañkola” è trascritto “Kolañkola”, mentre i termini sanscriti sono resi in modo un po' casuale e “Gesicht”, che è un sostantivo tedesco, viene scritto col minuscolo...

Nell'edizione del 1972, che mantenne i refusi, si indicò Evola come prefatore e si aggiunse un'introduzione anonima (ma anch'essa in genere attribuita ad Evola), mentre il traduttore rimase ancora anonimo.

L'introduzione di Meyrink

L'introduzione di Meyrink ("Einleitung") in ambedue i casi era sparita. L'ho tradotta *ex novo* e qui di seguito la riproduco¹.

Introduzione

"Il signor X o il signor Y ha scritto un romanzo" – che cosa significa questo?

Ebbene, molto semplicemente: "Egli ha descritto, con l'aiuto della sua fantasia, persone che nella realtà non esistono, ha inventato per loro delle esperienze e le ha intrecciate tra loro." – Più o meno così suona, in linea di massima, il giudizio generale.

Ognuno crede di sapere che cosa sia la fantasia, ma che esistano categorie estremamente singolari dell'immaginazione lo sospettano in pochissimi.

Che cosa si dovrebbe dire se, per esempio, la mano, questo strumento apparentemente così docile del cervello, si rifiutasse all'improvviso di scrivere il nome dell'eroe della storia che si è inventato, e al suo posto ne scegliesse ostinatamente un altro? Non si dovrebbe forse, involontariamente, diventare perplessi e chiedersi: "Sto creando" davvero io, oppure – la mia immaginazione è forse soltanto una specie di magico apparato ricevente? Qualcosa che, nel campo della telegrafia senza fili, viene chiamato antenna?

¹ Cfr. il testo originale tedesco del 1921: <https://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkansicht?PPN=PPN1669529517>, pp. 7-13.

Ci sono stati casi di persone che di notte, nel sonno, si alzavano e portavano a termine lavori scritti che la sera, stremate dalle fatiche del giorno, avevano lasciato incompiuti, e risolvevano compiti meglio di come probabilmente sarebbero state capaci di fare da sveglie.

Cose del genere si ama spiegarle con le parole: “È venuto in aiuto l’inconscio, che di solito dorme.”

Quando qualcosa del genere accade a Lourdes, si dice: “La Madre di Dio ha aiutato.”

Chi lo sa, forse l’inconscio e la Madre di Dio sono una sola cosa.

Non che la Madre di Dio sia soltanto l’inconscio, no, l’inconscio è la “Madre” – di “Dio”.

Nel romanzo presente, un certo Cristoforo Colombaia [*Christopher Taubenschlag*] interpreta il ruolo di una persona vivente.

Se abbia mai vissuto, non mi è riuscito di scoprirlo; dalla mia fantasia certamente non è scaturito, questo lo credo fermamente; lo dico apertamente, a rischio di venir considerato qualcuno che vuole per forza rendersi interessante. Non c’è qui motivo di descrivere esattamente in che modo il libro sia venuto all’esistenza; basta che io abbozzi brevemente, a grandi linee, ciò che è accaduto.

Mi si voglia scusare se in alcune frasi parlerò di me stesso, inconveniente che purtroppo non posso evitare.

Avevo il romanzo pronto in testa in tutti i suoi aspetti e cominciai a scriverlo, allorché notai – solo più tardi, rileggendo quanto avevo scritto! – che, senza che me ne

fossi subito reso conto, vi si era insinuato il nome “Colombaia”.

Ma non basta: le frasi che mi ero proposto di mettere su carta si modificavano sotto la penna ed esprimevano qualcosa di completamente diverso da ciò che volevo dire; si sviluppò una lotta tra me e l’invisibile “Cristoforo Colombaia”, nella quale alla fine egli ebbe la meglio.

Avevo progettato di descrivere una piccola città che vive nella mia memoria: ne risultò un’immagine completamente diversa, un’immagine che oggi sta davanti a me più nitidamente di quella realmente vissuta.

Alla fine non mi rimase altro che lasciare libero corso all’influenza che si fa chiamare Cristoforo Colombaia, prestargli, per così dire, la mia mano per la stesura e cancellare dal libro tutto ciò che proveniva dalle mie proprie invenzioni.

Mettiamo il caso che quel Cristoforo Colombaia sia un essere invisibile che in modo misterioso è capace di influenzare un uomo in piena coscienza e di guidarlo secondo la sua volontà, allora sorge la domanda: perché ha usato proprio me per descrivere la sua storia di vita? Per vanità? – O perché venisse fuori un “romanzo”?

Ognuno risponda da sé.

Voglio tenere per me la mia propria opinione.

Forse il mio caso presto non sarà più isolato; forse quel “Cristoforo Colombaia” domani afferrerà la mano di un altro.

Ciò che oggi appare insolito, domani può essere quotidiano! Forse è in cammino l'antica eppure eternamente nuova conoscenza:

*“Ogni azione che qui avviene,
avviene per legge di natura;
dire che io sia l'autore di questa azione –
è solo un presuntuoso ciarlare.”*²

E la figura di Cristoforo Colombaia è soltanto il suo precursore, è un simbolo, è la maschera che si atteggia a personalità di una forza informe?

Per i sapientoni, che sono così orgogliosi del loro “essere padroni in casa propria”, può certamente essere ripugnante il pensiero che l'uomo sia soltanto una marionetta.

Mentre un giorno, preso da sensazioni simili, ero nel bel mezzo della scrittura, mi venne all'improvviso il pensiero: questo Cristoforo Colombaia è forse soltanto qualcosa come un io scisso da me? Una figura fantastica temporanea, risvegliata a vita autonoma, generata e partorita in me inconsciamente, come può accadere a persone che temporaneamente credono di vedere apparizioni e addirittura ci parlano?

Come se quell'invisibile avesse letto nel mio cervello, interrompe immediatamente il corso del racconto e, usando la mia mano scrivente, fece emergere, come tra parentesi, la singolare risposta:

“Lei” – suonava a scherno che mi si rivolgesse col ‘Lei’ e non col ‘tu’ – “Lei, come tutti gli esseri umani che proprio come lei si illudono di essere individui singoli, è

² Traduzione libera da *Bhagavadgītā* 3.27.

forse qualcos'altro che una 'scissione dell'io'? – Scissione di quel grande io che si chiama Dio?"

Da allora ho riflettuto spesso e a lungo sul senso di questa frase singolare, poiché speravo di trovarvi la chiave dell'enigma che per me circonda le condizioni di esistenza di Cristoforo Colombaia. Una volta che nelle mie elucubrazioni credevo di aver già fatto una certa luce, fui confuso da un richiamo cosiffatto:

“Ogni uomo è una Colombaia, ma non ogni uomo è un Cristoforo. La maggior parte dei cristiani se lo immagina soltanto. In un vero cristiano le colombe bianche entrano ed escono.”

Da allora rinunciai alla speranza di scoprire il segreto, respingendo al contempo ogni speculazione sul fatto che potessi alla fine – presupponendo l'antica teoria che l'uomo si incarni più volte sulla terra – essere stato io stesso quel Cristoforo Colombaia in una vita precedente!

Mi piacerebbe poter credere che quel qualcosa che mi guidava la mano sia una forza eterna, libera, che riposa in se stessa e redenta da ogni formazione e forma; ma, quando al mattino mi risveglio dopo un sonno senza sogni, vedo talvolta tra il globo oculare e la palpebra l'immagine di un vecchio, dai capelli bianchi, senza barba, alto e snello come un giovane, come un ricordo della notte davanti a me, e l'impressione mi riempie per tutto il giorno del sentimento ineliminabile che colui debba essere proprio Cristoforo Colombaia.

Spesso a ciò si associa il singolare pensiero che Egli viva al di là del tempo e dello spazio, raccogliendo l’eredità di una vita quando la morte ti tende la mano. Ma a che pro tali considerazioni; non riguardano gli estranei!

Ed ora riporto le dichiarazioni di Cristoforo Colombaia, così come si succedettero, in forma spesso frammentaria, senza aggiungere o togliere nulla.

La presentazione di Evola

La prima domanda che viene da farsi è perché Julius Evola e/o l’editore abbiano omesso questa introduzione nel 1944, che compare in tutte le edizioni tedesche. Forse era troppo psicologica e troppo poco esoterica? O forse non piaceva il riferimento al “vero cristiano”?³ Sembra che le ragioni debbano essere di questo tipo, ovvero ideologiche, se no non si spiega l’omissione di un testo che in realtà risulta abbastanza importante e chiarificatore, sia perché delinea la dinamica compositiva del romanzo e il rapporto dell’autore coi suoi personaggi sia perché mette in luce alcune direttrici della sua ispirazione, dalle considerazioni “psicologiche” sulla fenomenologia di Lourdes alla *Bhagavadgītā*.

³ Del resto “Cristoforo” altro non significa che “portatore di Cristo”.

Ma ad Evola importava forse di più applicare a Meyrink le categorie taoiste, che Meyrink ricavava da August Pfizmaier⁴, in parte tradotto in inglese da George Robert Stow Mead su “Quest” nel 1924⁵. Evola si basò su queste stesse fonti, anche se cercherà in seguito ulteriori lumi in Henri Maspero e in Robert Hans van Gulik⁶, che qui però non cita.

La tradizione interessata, mito o realtà che sia, è quella di acquisire una tale purezza e padronanza del corpo fisico da poterlo semplicemente fare sparire, o senza lasciare tracce (*Schi-Kiai*⁷, *shījiě* in *pīnyīn*, in tedesco “die Lösung der Leichname”) o lasciando una

⁴ Cfr. *Die Taolehre von den Wahren Menschen und den Unsterblichen*, 1870; *Die Lösung der Leichname und Schwerter, ein Beitrag zur Kenntniss des Taoglaubens*, 1870; *Über einige Gegenstände des Taoglaubens*, 1875. Cfr. anche Vittorio Fincati, “Il Domenicano Bianco”, su “Magog” n. 8, 2019, e “Meyrink e Alois Mailänder” su “Meyrinkiana” n. 1, 2023.

⁵ Cfr. https://iapsop.com/archive/materials/quest/quest_v15_1923-1924.pdf, pp. 198-208 e 354-364.

⁶ Cfr. Henri Maspero, *Les procédés de “nourrir le principe vital” dans la religion taoïste ancienne*, 1937; Robert Hans van Gulik, *Erotic Colour Prints of the Ming Period with an Essay on Chinese Sex Life*, Tokyo, 1951; R. H. van Gulik, *Sexual Life in Ancient China*, Leida, 1961. Evola cita queste opere nella *Metafisica del sesso*, Mediterranee, Roma, 1979², VI, 56. Del libro di Maspero esistono in italiano due versioni, una di Newton Compton l'altra di Adelphi; la *Sexual Life* di van Gulik è tradotta da Adelphi; mentre di *Erotic Prints* Mediterranee nel 1969 fece tradurre e pubblicò la sola parte testuale sotto il titolo *Fang-Pi-Shu, L'arte segreta cinese dell'amore*.

⁷ *Schi* è la trascrizione tedesca; nella versione italiana è resa con *shi*.

spada al suo posto (*Kien-Kiai*, *jiànjiě* in *pīnyīn*, in tedesco “die Lösung der Schwerter”), ovvero, sia detto *en passant*, anche un bastone (*zhàngjiě*).

Si noti a questo proposito che Meyrink lesse male Pfizmaier, trascrivendo “Kieu-Kiai” invece di “Kien-Kiai”, come quegli scriveva correttamente, stante il sistema di trascrizione dell’epoca, nel suo studio *Die Lösung der Leichname und Schwerter, ein Beitrag zur Kenntniss des Taoglaubens* del 1870⁸. Sulla sua falsariga trascrissero male anche le edizioni italiane (e anche quelle in altre lingue, a quel che ho visto).

Parecchi esempi di queste strane terminazioni della vita umana Evola cita prendendole dal Mead, ma anche qui l’editore o il tipografo fecero cose strane: in “Ki-tse-hiün” e in “Tung-tschung-khiü” il nesso “iü” diventa “iii”; “Hoai-nan”⁹ diventa “Hooi-nan”...

A parte i refusi il testo di Evola è interessante, e tanto più lo era allorché lo lessi da ragazzo, quando di certe cose non si sentiva facilmente parlare, tantomeno della possibilità di uscir dalla vita dissolvendo il proprio corpo. Evola poi spingeva in direzione tantrico-magica, e la cosa aveva il suo fascino, anche se forse

⁸ Cfr. <https://archive.org/details/sitzungsberichte64stuoft>, pp. 25-92.

⁹ Nella trascrizione cinese attuale: *Huainan*.

forzava un po' il pensiero di Meyrink. Da qui forse il suo dissenso dall'autore su taluni punti.

Passiamo ora all'analisi del romanzo vero e proprio.

Cristoforo Colombaia si presenta

Nel primo capitolo il protagonista si presenta. “Colombaia” (Taubenschlag) è un soprannome affibbiatogli dagli altri bambini, mentre il nome “Cristoforo” è quanto gli rimane della madre, che lo abbandonò appena nato davanti alla chiesa di Santa Maria (Marienkirche) col nome scritto su un cartellino appeso al collo. È cresciuto all'ospizio, finché a dodici anni viene adottato dal barone Bartholomäus von Jöcher.

La chiesa in cui è stato trovato è legata a una strana storia. Sul suo altare vi è la scritta:

«*Flos florum* – come tale mi manifesterò fra trecento anni»¹⁰.

Si dice che sia stata fondata dal domenicano Raimondo di Pennaforte (Raimon de Penyafort, 1175

¹⁰ Si faccia caso che il motto “*Flos florum*” è il n. 108 tra quelli della cosiddetta “profezia di Malachia”, mentre l'idea di rimanifestarsi dopo secoli ricorda il “*Post CXX annos patebo*” della leggenda di Christian Rosenkreuz. Nella realtà storica è stato attribuito *a posteriori* a papa Paolo VI.

circa - 1275), insigne giurista ecclesiastico, canonizzato nel 1601, che consigliò Raimondo Lullo (1232-1316) e suggerì a san Tommaso d'Aquino (1224 ca.-1274) di scrivere la *Summa contra Gentiles*. Nel 1238 divenne il terzo Maestro Generale dell'Ordine dei Domenicani.

Meyrink finge che Pennaforte sia l'anima misteriosa della Marienkirche, che appare a Cristoforo quando ha dodici anni in circostanze arcane, comunicandogli che da allora in poi sarebbe “inscritto nel Libro della Vita”, assolto da tutti i peccati presenti e futuri.

Da quel momento incomincia ad assentarsi dall'orfanotrofio di notte senza sapere dove va, ed è in seguito a questi eventi che viene affidato al barone von Jöcher, “accenditore di lanterne” (si tratta più che altro di una mansione onorifica), e comincia così a girare per la città al mattino presto ad accendere lanterne al posto del padre adottivo. Alla fine del capitolo questi vuole insegnargli a pregare; pregare consisterebbe soprattutto nel congiungere le palme:

Quando le palme sono in contatto, la destra nell'uomo chiude la sinistra in una catena.

Allora il corpo resta saldamente vincolato e in alto, dalla punta delle dita, si libera una fiamma. – Questo è il segreto del pregare, un segreto, che non si trova scritto in nessun libro.

Questa forma di preghiera nel testo di Meyrink serve in particolare a permettere a Cristoforo di vagare nella notte senza però che il suo corpo si muova dal letto; è quindi da intendersi come una sorta di rituale magico-teurgico per indurre uno “sdoppiamento”, anche se, trattandosi comunque di preghiera, sarebbe il caso di valutare se il singolo fenomeno della fiamma potrebbe avere qualcosa in comune con quelli della fenomenologia mistica di cui parla diffusamente Antonio Royo Marín nella *Teología de la perfección cristiana* ai nn. 618-619 ¹¹ : quella degli “incendi d’amore”. Va peraltro anche ricordato che Royo Marín spiega che simili fenomeni di per sé potrebbero essere anche di origine diabolica, servendo il discernimento degli spiriti per valutarne attendibilmente l’origine.

La famiglia Mutschelknaus

In questo capitolo si incontrano il fabbricante di bare Adone Mutschelknaus e la sua famiglia. Lui è un uomo mezzo idiota in ragione dell’essere stato chiuso a lungo da piccolo in una bara ad opera del padre per punizione, porta un nome che sembra una presa in

¹¹ Cfr. Antonio Royo Marín, *Teologia della perfezione cristiana*, Edizioni Paoline, Roma, 1961⁴, pp. 1089-1092.

giro (il cognome indica un uomo tozzo e volgare e il nome è quello di un uomo amato da Afrodite) ed è disprezzato dalla moglie Aglaia, ex attrice che lo ha sposato in mancanza di meglio ma il cui nome, “splendore” in greco, è quello di una delle Grazie. Mutschelknaus si fa prendere tra l’altro in giro da Paride, un maestro di musica e recitazione già direttore artistico (e probabilmente altro) di sua moglie al tempo in cui questa recitava in teatro, che campa alle sue spalle con la scusa di insegnare le proprie arti alla figlia Ofelia, che invece è una vera bellezza senza tempo di cui Cristoforo subito si innamora.

Secondo gli sconclusionati racconti di Mutschelknaus a Cristoforo, Paride gli avrebbe espresso l’opinione che alla nascita di Ofelia dovesse essere stato presente “lo stesso dio Vestalo” in persona (p. 40). Ora, di tale dio, *Gott Vestalus* in tedesco, versione maschile delle vestali o della dea del focolare Vesta, non c’è traccia da nessuna parte, è dunque da interpretarsi come una ennesima presa in giro di Paride ai danni di Mutschelknaus, sulla cui confusione mentale sembrano giocare in molti.

Di fatto Mutschelknaus nutre una venerazione totale per la propria figlia. Non riesce neanche a tollerare l’idea che anche solo come attrice muoia annegata, al

punto da pagare apposta un presunto “professor Amleto”, inesistente “fratello di latte” di Paride, perché modifichi la trama del suo dramma e ne eviti l’anneamento. Naturalmente ignora che la trama è dell’inglese Shakespeare che difficilmente tornerà dal mondo dei morti per cambiare la trama dell’*Amleto*...

Il viaggio

In questo capitolo Cristoforo vive un sogno del tutto indistinguibile dalla realtà, non fosse che le cose vi sono invertite di posizione, come allo specchio. Sogna di essere sepolto vivo ma di liberarsi dalla bara gonfiando poderosamente il petto, per poi prendere a vagare in una strada di campagna talmente opprimente da fargli desiderare di nuovo la bara, che ritrova in una strana forma, quasi di cadavere, in cui si reimmerge. Quando il coperchio della bara si richiude, crede di svegliarsi, di uscir di casa e salire per un sentiero di montagna. Poi ritorna e s’accorge che gli altri non lo vedono, quindi rientra in casa dove trova il barone, che però anche lui ha subito una strana inversione: una sua escrescenza carnosa sul collo è a destra invece che a sinistra. Anche l’*Ultima Cena* di Leonardo ha cambiato posizione.

Ha col barone una lunga conversazione sul significato del suo sogno, dal seppellimento alla strada di campagna al sentiero di montagna. Il barone gli spiega come il suo sogno si colleghi al suo possibile risveglio dalla dimensione dei “sepolti vivi” (come Mutschelknaus, pensa Cristoforo). Viene qui espressa una forma di teoria mistica. “Noi viviamo solo per raggiungere l’integrazione della nostra anima” vien detto a un certo punto (p. 55), affermazione che potrebbe essere sottoscritta *in toto*, io penso, anche da uno Jung, che similmente parlava del “processo di individuazione”. Per il barone von Jöcher, chi percorre questo sentiero è migliore, più consapevole del santo. Affermazione che è naturalmente, a mio avviso, alquanto discutibile, originando, si direbbe, da una cattiva comprensione della mistica.

Infine Cristoforo si risveglia per davvero e nota con piacere che destra e sinistra hanno riacquisitato le loro posizioni abituali. Parla dunque anche da sveglio col barone von Jöcher, il quale gli conferma che in sogno ne ha incontrato il doppio, ma che le cose sentite da Cristoforo provenivano in realtà da lui stesso. Gli spiega (p. 60) che

Il regno di lassù è perfino più reale di questo, qui, sulla terra. L’uno è un riflesso dell’altro – o, per dir meglio, il

regno terrestre è un riflesso di quello lassù, e non viceversa. Ciò che lassù sta a destra [...] qui sta a sinistra.

Capisci ora?

Quell'altro era dunque il mio doppio. Ciò che ti disse, io l'ho or ora appreso dalla tua bocca. Non fu una rivelazione del suo sapere e ancor meno del mio, bensì del tuo!

Ofelia

In questo capitolo un Cristoforo che già è “risolto col cadavere e con la spada” rivive col ricordo i suoi approcci con Ofelia, quando la sentiva recitare l'*Amleto*, quando rubava rose bianche al cimitero per metterglielie sul davanzale, quando si scambiarono uno sguardo e un rossore: tutto ciò sta in lui, tra i suoi ricordi, come una gemma “simile all'alessandrite, alla gemma che, verde scuro di giorno, diviene subitamente rosso ardente quando tu la fissi nel profondo di una notte calma” (pp. 61-62)¹².

Il discorso di mezzanotte

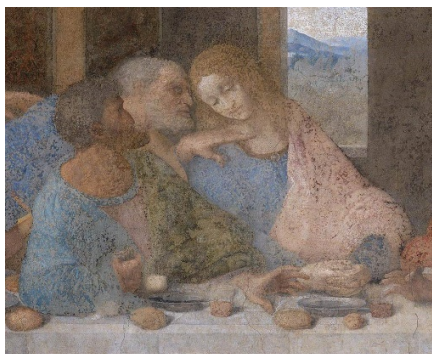
Questo è un capitolo di importanza fondamentale. Cristoforo ricorda un giorno in cui, dopo aver sognato

¹² Ovviamente, per vedere l'alessandrite rossa di notte c'è bisogno di una fonte luminosa come una candela o un camino acceso.

per ore di Ofelia, assistette non visto a una conversazione del barone von Jöcher con il Cappellano.

Dapprima il barone parla delle scuole, di come più che altro rovinino la mente dei bambini nel tentativo di renderli tutti uguali, e attribuisce quest'idea di uguaglianza a tutti i costi a Satana, inteso come forza mortifera, che però non è localizzabile, così come non si può trovare il luogo donde nasce il Vento del Nord.

I poli non possono toccarsi, il finito non può raggiungere l'infinito. Vi sono tuttavia nel mondo allusioni tramandate. Per esempio nella *Cena* di Leonardo da Vinci ogni apostolo avrebbe la destra attiva, salvo Giuda Iscariota che muove la sinistra, mentre Giovanni Evangelista ha le mani congiunte: “è un magnete che ha cessato di essere tale, è un anello nell'eternità: non è più uno che va” (p. 74). In realtà questa descrizione non corrisponde granché, perché quasi tutti gli apostoli muovono entrambe le mani. Però quelle di Giuda e Giovanni corrispondono abbastanza alla descrizione.



Leonardo da Vinci, *L'Ultima Cena*, particolare con (da sinistra) Giuda Iscariota che stringe la borsa con la destra e allunga la sinistra, Pietro che si sporge verso Giovanni Evangelista, e questi che a sua volta ha le mani intrecciate. Qui non si vede (c'è solo una macchia) ma dalle copie dell'opera fatte da altri artisti si nota come con la destra Giuda abbia anche rovesciato una saliera.

A proposito di cose tramandate, vi è una trasmissione anche nella famiglia dei von Jöcher a partire dal capostipite Cristoforo: “il segreto di evocare, per mezzo di una specie di gesticolazione delle dita, le ombre dei morti e di far di queste dei docili strumenti del suo volere”. Egli, secondo un documento di famiglia, apparteneva altresì a un Ordine antichissimo denominato in un punto *Shi Kiai* e in un altro *Kien Kiai* (anche qui Meyrink scrive “Kieu” per *Kien*), ovvero “Soluzione del cadavere” e “Soluzione della spada”, tutto ciò alludendo alla prospettiva di far scomparire il proprio cadavere, ovvero di lasciare una spada al suo posto.

Al Cappellano tutto ciò sa di massoneria e vi guarda con sospetto, anche se sa bene che esistettero le consorterie massoniche e le convenzioni simboliche degli

artisti medioevali, che spesso aggiravano i divieti della Chiesa per esprimere propri messaggi.

Il barone interviene sostenendo che gli artisti sarebbero persone in cui l'elemento magico ha preso il sopravvento, ma secondo due direttive diverse: vi sarebbero artisti "diabolici" ed artisti "ispirati" a seconda delle disposizioni e del modo di vivere di ciascuno di essi. I grandi artisti tramanderebbero qualcosa che manca nell'insegnamento ufficiale della Chiesa, qualcosa di legato all'insegnamento di Giovanni e alla fine dei tempi. Dice von Jöcher: "La Chiesa è un edificio incompleto, rappresenta solo la metà di una spada spezzata fino a che il suo rappresentante non sarà simultaneamente il *vicarius Salomonis*, il capo supremo dell'Ordine" (pp. 81-82).

Interrogato dal Cappellano, il barone rivela che tutte queste sue conoscenze gli sono pervenute anche per via ereditaria. Dopo il capostipite, Cristoforo, si sono succeduti dieci baroni il cui nome inizia con la B, mentre il dodicesimo avrebbe dovuto chiamarsi nuovamente Cristoforo. Ora, egli è senza figli ma ha adottato questo trovatello di nome Cristoforo come suo erede spirituale. A questo punto il Cappellano gli rivela che era venuto a trovarlo proprio per rivelargli come con ogni probabilità Cristoforo sia davvero figlio suo, e di sua moglie che se ne era fuggita di casa

mentre era incinta per poi finire annegata e sepolta in una tomba anonima circondata di rose bianche.

In quel momento Cristoforo apprende sia di essere figlio del barone sia di avere rubato le rose bianche per Ofelia alla tomba di sua madre.

Ofelia

In questo capitolo è ormai noto a tutti che Cristoforo è davvero figlio del barone von Jöcher; questo lo agevola nei confronti di taluni mentre verso Mutschelknaus viene a costituire una invalicabile barriera sociale. Cristoforo è preso d'amore, ricambiato, per sua figlia Ofelia, ma non riesce a parlare al padre con la stessa familiarità di prima.

Intanto lui e Ofelia si incontrano di nascosto, timorosi di Paride, che sentono incombere su di loro in quanto non desideroso certo di rinunciare alla sua fonte di guadagno. Ofelia non vorrebbe andare, come programmato, in città a recitare, detesta l'idea di fare l'attrice, ma si sente obbligata a farlo per amore di suo padre che la venera e sogna appunto di vederla recitare in un grande teatro. Lei ha compassione per Mutschelknaus, che tra l'altro non è il suo padre reale, ma ha paura di parlargliene perché teme che saperlo

lo ucciderebbe. Scoprendo come stanno le cose, Cristoforo concepisce il pensiero di uccidere lui Mutschelknaus, per liberare dalla sofferenza sia lui che la figlia, ma Paride lo scorge mentre è in agguato indeciso sul da farsi, lo accusa come aspirante omicida e mostra di conoscere bene i sentimenti che corrono tra lui e Ofelia.

Una cosa che mi colpisce è che Ofelia, per gran parte di questo capitolo (ma accadrà anche successivamente) va chiamando Cristoforo “bambino”, benché abbia solo un paio d’anni più di lui e ne sia innamorata, manifestando così una sensazione di tenera maternità congiunta all’innamoramento...

Il libro color minio

Questo capitolo ha un titolo particolare, “Das menigrote Buch”, “libro rosso minio”. È un titolo che non può non evocare oggi alla mente il “Libro Rosso” (*Das rote Buch*) di Jung, con cui condivide il fatto di essere praticamente quello che potremmo definire il registro interiore della stirpe spirituale.

In esso Cristoforo si dibatte tra diverse dimensioni di veglia e di sogno. In preda a delirio, sembra ricordare di aver ceduto a un ricatto di Paride firmandogli una cambiale con la firma falsificata del padre; si

vede altresì sulla tomba della madre in preda alla disperazione. E nel mentre si ricorda che dovrebbe andare a spegnere le lanterne. Ma poi vive un'esperienza assolutamente singolare. Sente risvegliarsi i suoi avi, mentre il padre introduce nella camera il capostipite, Cristoforo come lui, che gli mostra le sedi nel suo stesso corpo di tutti i suoi avi, a scendere dal collo. Lui stesso risiede nelle sue piante dei piedi. "Giacché – gli dice – i piedi sono le fondamenta su cui riposa la casa. Essi sono la radice. Connettono il corpo umano alla Madre Terra, sulla quale tu vai. Oggi è il giorno del tuo solstizio. È il giorno, in cui i morti in te cominciano a risuscitare. Ed io sono il primo" (p. 116). Gli parla poi del rapporto tra la stirpe e l'Albero della Vita:

Tu sei il Dodicesimo, io fui il Primo. Si comincia a contare con l'Uno e col Dodici si cessa. Questo è il mistero del divenir uomo di Dio. Tu devi essere la corona dell'albero, la corona che fissa la luce vivente; ed io sono la radice, che sospinge verso la luce le forze della tenebra. Ma tu sarai me ed io sarò te quando la crescita dell'albero sarà perfetta. Il sambuco è l'arbusto che nel Paradiso ebbe nome di Albero della Vita. Ancor oggi, fra gli uomini è leggenda che esso abbia una natura magica (p. 116).

Vi sono morti che si ridestano per breve tempo nelle case o nei corpi di alcuni, e sono chiamati "spettri" (p.

115), ma questo è un caso diverso. Cristoforo è di natura nobile ed è stato sottoposto ad una prova: “per amore, eri pronto a commettere un delitto”, anche se tale “delitto” gli era già stato perdonato in anticipo dal Maestro, il Domenicano Bianco (Raimondo di Pennaforte), come si è visto nel primo capitolo.

Costui unisce la loro stirpe alla scaturigine dell’umanità e delle sue tradizioni, e trasmette il mistero della conoscenza di quella che vien detta “soluzione del cadavere” secondo la terminologia taoista.

Qui Meyrink ritorna a parlare di *Shi Kiai* (*shījiě*) e *Kien Kiai* (*jiànjiě*), e ancora ripete l’errore di scrivere “Kieu” invece di “Kien”. A parte questo, quel che racconta si ricollega alle leggende degli Immortali taoisti:

La tradizione del «Gran Libro della Spada» dice:

In questa forma di soluzione del cadavere può avvenire che, troncata, la testa riappaia da un’altra parte. Può avvenire che il corpo resti, ma senza le ossa.

Gli adepti nell’arte della soluzione ricevono, ma non agiscono. Altri scompaiono in pieno giorno col loro cadavere. Possono raggiungere lo stato di immortali che si trasportano negli spazi. Se vogliono, possono, alla luce del giorno, sprofondarsi nella terra.

A questo punto vengono citate le vicende di diversi Immortali, che Meyrink prende da Pfizmaier¹³: Tung-Tschung-khiü, Lieu-ping-hu¹⁴, Tscheu-tsching-schi¹⁵ ovvero, nella trascrizione ufficiale cinese attuale: Dǒng Zhòngqiū, Liú Píngfú, Zhōu Zhèngshǐ (oppure Zhōu Zhìshǐ). Il loro cadavere si dissolse e sparì (p. 120).

Tutto ciò viene letto dal capostipite su quel “Gran Libro della Spada” (*Das obere Buch des Schwertes*), che altro non sarebbe che un’allusione a *Jiànjǐě*, la “Liberazione tramite la Spada”, intesa di livello “superiore” (*obere*) rispetto a stratagemmi occulti di natura “inferiore” (*untere*).

Meyrink effettua poi un paragone tra queste tradizioni taoiste e le vicende della resurrezione di Gesù, senza ulteriormente approfondire.

¹³ *Die Lösung der Leichname und Schwerter, ein Beitrag zur Kenntniss des Taoglaubens*, cit., p. 28.

¹⁴ Qui Evola traduce il tedesco “Lieu-ping-hu hat keinen Namen und keinen Jünglingsnamen” con “Lieu-ping-hi è il nome particolare di una persona”, dove invece il significato è che “Lieu-ping-hu non aveva né nome né nome di cortesia” ovvero non era nessuno di socialmente rilevante.

¹⁵ Qui l’editore italiano o Evola trascrivono male dal tedesco: Tung-Shung-khiu di Hooi-nan invece di Tung-Tschung-khiu (in Pfizmaier *khiü*) di Hoai-nan e Sheu-shing-shi invece di Tscheu-tsching-schi. Non è solo questione di trascrizione diversa: l’inglese “sh” non rende in alcun modo il tedesco “tsch”.

Dopodiché passa a parlare del *Mennigrote Buch*, “Libro color minio”, con ogni probabilità corrispondente al libro di alchimia interna *Cāntóng qì*, o *Zhōuyì cāntóng qì*, “L’affinità dei Tre”, di Wèi Bóyáng, a cui nei primi studi occidentali spesso ci si riferì proprio come al “Libro del Cinabro” o al “Libro Vermiglio”¹⁶. Ma libri con titolo simile ne cita diversi Pfizmaier, per esempio “die Bücher der neun Mennigrothen¹⁷ und des Goldsaftes”, “i Libri delle nove [varietà del] Cinabro e dell’Elisir Dorato”¹⁸.

Dice il capostipite: “Ma ora voglio dirti circa il segreto della mano, circa il segreto del soffio e circa la lettura del Libro color minio. Esso si chiama Libro color minio perché in Cina, secondo una credenza antichissima, il rosso è il colore della veste dei supremi fra quei Compiuti, che restano sulla terra per la salute dell’umanità” (p. 121).

¹⁶ “Mennige” è il *minio*, cioè un pigmento rosso-arancio di tetrossido di piombo, mentre il *vermiglio*, o *cinabro*, è un pigmento di solfuro di mercurio. Fino al XVII secolo però il termine *minium* poteva indicare ambedue. Quanto a “Mennigrot/Mennigroth” di per sé indica il “rosso minio” ma nei testi sinologici sembra tradurre, in analogia di colore, piuttosto il *cinabro* o *vermiglio*. Dell’identificazione tra il testo come lo cita Meyrink e il *Cāntóng qì*, ha trattato Eduard Frank nel 1957 in *Gustav Meyrink: Werk und Wirkung*, che però io non ho visto.

¹⁷ *Mennigrot* e *Mennigroth* sono, rispettivamente, la grafia moderna di Meyrink e quella ottocentesca che usa Pfizmaier.

¹⁸ *Die Lösung der Leichname und Schwerter, ein Beitrag zur Kenntniss des Taoglaubens*, cit., p. 30.

Questo libro non si può semplicemente leggere, bisogna viverlo. Per chi non ne è in grado l'unica speranza "è che il grande Viandante Bianco [*dem großen, weißen Wanderer*], che sta per scendere sul piano dell'infinità, riesca a spezzare anche il loro vincolo" (p. 123). Ora, questo "Viandante Bianco", espressione della fase alchemica "al bianco", sembrerebbe un *alias* per il Domenicano Bianco, che anche lui in qualche modo "resta sulla terra per la salute dell'umanità".

Si passa poi a una versione molto sincretistica della pratica taoista, che culmina nella descrizione del risveglio delle membra mediante il soffio. C'è qui anche un accenno alla conseguente possibilità di "far fluire in alto il Giordano" (p. 124) che sembra l'equivalente della risalita della *kundalinī* nel tantrismo.

Il primo membro da risvegliare è la mano destra, nel che si manifesterebbero due "suoni": la "I" (di *ignis*, "fuoco") quando il soffio tocca l'indice, e la "A" (di *aqua*) quando tocca il pollice. La mano risvegliata a sua volta dovrà essere posta sul collo, di modo che si risvegliino in tutto il corpo correnti di "acqua viva" (p. 125). Così facendo, l'acqua della A "bolle" a contatto col fuoco della I. E il capostipite ciò opera sul collo di Cristoforo, che perde i sensi per la ardente febbre

scaturita come effetto di questi “passi magnetici” del suo Avo.

Essi per la verità ricordano da vicino quelli descritti da Rudolf von Sebottendorff ne *La pratica operativa dell'antica massoneria turca* (*Die Praxis der alten türkischen Freimaurerei*), libro che fu pubblicato tre anni dopo *Il Domenicano Bianco*, cioè nel 1924. D'altra parte tali pratiche sembrano ispirate dagli ambienti rosacroci che ambedue frequentarono¹⁹.

Ofelia

Cristoforo si è ripreso, ma lo consuma il pensiero di Ofelia che è andata via con Paride per fare controvo-glia vita di teatro. Lui è dilaniato dal rimorso di aver firmato la cambiale a nome del padre e fantastica su come riscattarla. Nel frattempo parla con suo padre e scopre che sua madre si chiamava anch'essa Ofelia e che tutti i von Jöcher sono destinati ad avere una vita coniugale sventurata: avuto l'unico figlio, in un modo o nell'altro essa s'interrompe. Tutto ciò si collega in lui al pensiero della partenza di Ofelia, finché alla fine

¹⁹ Per maggiori particolari in merito cfr. i già citati articoli di Vittorio Fincati “Il Domenicano Bianco” su “Magog” n. 8, 2019, e “Meyrink e Alois Mailänder” su “Meyrinkiana” n. 1, 2023.

gli arriva una sua lettera in cui lei gli rende la cambiale che ha sottratto a Paride e gli comunica che nel momento in cui lui riceverà la lettera lei, affidandosi al fiume, sarà morta a questo mondo e alla vita odiosa che l'attendeva, in attesa di accoglierlo nella terra dell'eterna giovinezza. Gli ricorda poi la sua promessa di seppellirla sotto la panchina dei suoi appuntamenti quando il suo corpo giungerà a lui, cosa che puntualmente succede: lui sale in barca e, all'ora dei suoi passati appuntamenti, il suo corpo compare vicino alla sua barca; lui lo recupera e, unico a sapere della sua morte, lo seppellisce.

Solitudine

Cristoforo è sempre più solitario, avverte la presenza di Ofelia, di cui è l'unico a sapere la sorte, mentre nel frattempo sente emergere in sé i ricordi del suo “avo primordiale” (p. 145), di cui echeggiano in lui le esperienze. Sente parole che non gli appartengono, ha visioni del Tibet, di una figura gigantesca del Buddha seduto. Il tempo passa senza che se ne accorga, sa di aver confessato al padre la firma falsa sulla cambiale, sa che il padre di Ofelia ha smesso di lavorare perché non ne sente più il tornio. Sente di essere immerso in

una metamorfosi alchemica, mentre il suo nome “Colombaia” ora gli si adatta a meraviglia, perché gli pare di ospitare molte esistenze, mentre lui stesso si sente “un automa dai sensi gelidi” (p. 150).

La panchina nel giardino

Il padre di Ofelia ha ora fama di pazzo, la madre Aglaia vaga arcigna e preoccupata, a chi le chiede della figlia dice che è andata in America.

Un giorno Cristoforo lo incontra e scopre che anche lui si siede sulla stessa panchina e vi avverte la presenza di Ofelia. Il suo atteggiamento è cambiato, non ha più come prima alcun timore reverenziale nei suoi confronti e si comporta disinvoltamente. Sa benissimo che Ofelia è morta, perché un giorno gli è apparsa in sogno e gliel’ha detto, chiedendogli anche di smettere di lavorare. Appena sveglio, è andato alla Marienkirche e vi ha incontrato sia il Domenicano Bianco che Ofelia, che gli ha spiegato molte cose, alcune delle quali sembrano a Cristoforo illusioni menzognere.

Il vecchio Mutschelknaus, comprendendo che lui non ha piena fiducia nelle sue parole, gli chiede di aspettarlo e andare con lui quella stessa notte.

La testa della Medusa

Il falegname lo ha portato ad una seduta spiritica dove, insieme a tanto folklore spiritico, a un certo punto Cristoforo vede apparire Ofelia, ma poi sente in sé la voce di lei e si rende conto che quello che vede è un fantasma menzognero, quello assunto dalla Medusa, forza che lega nell'illusione gli uomini che cedono alle sue tentazioni. Mutschelknaus è un'anima pura, perciò non ne riceve alcun danno, ma gli altri ne sono tutti preda.

Meyrink, che dopo esserne stato inizialmente affascinato, respinse e ripetutamente criticò in seguito lo spiritismo, rappresenta qui nella Medusa la forza infera dell'inganno, che nelle sedute medianiche pone in atto una simulazione anticristica della resurrezione. La Medusa si rivolge direttamente a Cristoforo che l'ha riconosciuta e lo sfida a combatterla. Mentre lui riflette sul da farsi sente formarsi un'altra catena magnetica, fatta dei suoi antenati, che prendono possesso della medium e le fanno dire delle verità sulla Medusa e su come le apparizioni siano semplicemente larve dei morti da essa manipolate tramite i suoi servi. Tutti costoro ad ogni modo non potranno che servire alla

rinascita: “Abbattono le vecchie Chiese e non sospettano di preparare, con ciò, le vie alla nuova” (p. 169).

«Egli deve crescere, io debbo scomparire»²⁰

Cristoforo va sempre più allontanandosi dai suoi simili, ormai lo si considera una persona troppo strana, un vampiro, finanche un lupo mannaro. Tutto ciò egli pensa dipenda dal fatto che gli altri vedono in lui la Testa della Medusa che lo abita. Infatti la morte risiede stabilmente dentro coloro che debbono sormontarla.

Nel frattempo i rapporti col padre sono diventati di totale armonia, s'intendono senza parlarsi, e il padre vede in lui il compimento del suo destino, convinto che, senza di lui, avrebbe dovuto ritornare in vita altre volte per cercare quel compimento che invece crede di trovare in lui.

Qui c'è tutto uno strano passaggio sulla “trasmissione ereditaria delle «cellule»” tra viventi, che tra loro due si completerà solo con la sua morte. Il padre gli spiega poi la ragione dei loro differenti ma complementari destini:

²⁰ Cit. da *Giovanni* 3, 30.

“A me e ai nostri padri non è stato dato di «risolverci col cadavere», perché la Signora della Corruzione non ci odiò come ora odia te. Solo chi è odiato e, in pari tempo, temuto dalla Medusa, come lei ti odia e ti teme, solo a costui ciò può riuscire. Quando sarà giunta l’ora, essa ti si avventerà contro, per dissolvere ogni tuo atomo, con un furore tale, che essa distruggerà in pari tempo il suo stesso riflesso in te e, per tale via, attuerà ciò che l’uomo con le sue proprie forze mai potrà compiere: essa ucciderà una parte di se stessa e ti porterà la vita eterna; essa sarà lo scorpione che colpisce se stesso” (p. 179).

Gli spiega altresì che lui è agevolato dal fatto che si è liberato dal giogo dell’istinto sessuale. In effetti tutti i suoi antenati ne sono stati preda e hanno generato un figlio senza però conoscere quelle “nozze spirituali” che lui ha vissuto con Ofelia, che lo hanno legato al principio femminile liberandolo tuttavia dalla coazione sessuale.

Pochi giorni dopo, nel giorno dell’Ascensione, il padre è sul punto di morire, lo chiama a sé vestendo i paramenti dell’Ordine a cui appartiene e una catena d’oro con appesa una spada. Gli comunica una particolare “presa” magica, che lo mette in collegamento con la catena dell’Ordine e che dovrebbe permettergli di dissolvere le apparizioni ingannevoli, dopodiché muore. Cristoforo lo seppellirà secondo la sua richiesta con la spada al fianco, che ha una impugnatura di

ematite raffigurante un viso dai tratti mongolici, riflettendo che “forse è una di quelle spade che, secondo la leggenda, una volta sarebbero state uomini viventi” (p. 184).

Salve, Regina di Misericordia

Mesi dopo, Cristoforo esce di casa come uno che aveva quasi dimenticato il mondo. Molte cose sono cambiate e al posto della panchina dove lui e Ofelia si incontravano, di fronte a una pianta di sambuco, è stata eretta una statua della Madre di Dio.

Incontra poi il Cappellano, assai invecchiato, che gli racconta le novità. In particolare gli confessa che ha smesso di pensare che la sua confessione di bambino al Domenicano Bianco fosse una fola, perché il Domenicano è apparso intanto a molti e in ultimo a lui stesso. Dice di averlo visto in paramenti pontificali e crede di “avere avuta la visione del futuro grande papa, che si chiamerà *flos florum*”.

Gli racconta poi che il falegname Mutschelknaus ha preso a far miracoli con l'imposizione delle mani. Ha abbandonato da tempo lo spiritismo, ed ha addirittura fama di aver risuscitato un morto, anche se si trattava di un gobbo che in realtà era morto solo in apparenza e che, tolto dalla bara, fu subito travolto e ucciso da un carro. Lui sosteneva di essere riuscito a sapere che

era vivo perché anche lui da piccolo era stato sepolto vivo. Pare ad ogni modo che gli sia apparsa la Madre Divina proprio davanti alla panchina del giardino.

Il giorno dopo Cristoforo assiste a una processione guidata da Mutschelknaus; al suo seguito anche Aglaia e Paride che raccoglievano denaro; tutti sono eccitati e per un momento lo è anche Cristoforo. A un certo punto sembra che la statua della Madonna sia viva e parli al falegname.

In quella Cristoforo si rende conto, in un momento di grave travaglio interiore, di essere in presenza della Medusa che vorrebbe legarlo a sé, ma una presenza spirituale legata ad Ofelia lo aiuta ancora una volta e lui sfugge all'incantesimo. Per un attimo i tratti di lei e quelli della statua della Vergine si confondono.

La resurrezione della spada

Per settimane Cristoforo visita la casa in cui vive, indaga nella vita di tutti i suoi predecessori:

“Finita l'esplorazione della nostra casa – simile ad un lungo viaggio nel regno del passato – e tornato nella stanza ove solevo abitare, mi sembrò di essere saturo di influssi magnetici fino alla punta delle dita. L'atmosfera dimenticata di laggiù mi accompagnava, nella forma,

quasi, di una schiera di spettri ai quali fosse stata dischiusa la porta della loro prigione. I desideri che i miei antenati non avevano potuto soddisfare nella loro vita cercavano di muovere il mio animo” (p. 204).

Solo la cantina in cui avrebbe vissuto il capostipite non è riuscito a entrare.

Mentre cerca di sfuggire alle sollecitazioni dei fantasmi del passato, si addormenta, sogna di cercare di sfondare la porta della cantina e nel momento in cui ci riesce gli appare un vecchio e lui si sveglia.

Ma il vecchio è lì, presente, e dice di essere “un inviato dell’Ordine” (p. 207). Lui ne ha una strana impressione, anche per via di un pollice storto, ma il vecchio gli parla di un Ordine che governa le sorti del mondo. Lui dapprima si entusiasma, poi però viene preso da un dubbio, balza in piedi e impone al vecchio, nel cui volto riconosce quello che ha visto “nell’impugnatura d’ematite della spada” la “presa” che il padre gli aveva insegnato.

Gli appare una “orrenda massa di carne e di ossa” (p. 210) che poi sparisce; in vece sua appare il viso del vecchio per la cui bocca parla il capostipite, che gli spiega come “gli abitanti lemurici dell’abisso” abbiano formato una immagine spettrale del Maestro e vadano diffondendola col nome di “John King”, con allusione all’Evangelista.

Avendo distrutta la larva, gli dice il capostipite, ora “sarà il volto vero a divenire per te l’impugnatura della spada magica, formata d’un sol pezzo di ematite. Chi la riceve, penetrerà il senso vivente di questo Salmo: «Cingi la spada e vai per servire la verità e per difendere il diritto dei miseri; allora la tua destra compirà dei prodigi!»²¹” (p. 214).

Incidentalmente, vorrei notare che l’accento a “John King” può collegarsi alle manifestazioni dello “spirito guida” dello stesso nome, che comparve nei circoli spiritici dei fratelli Davenport intorno al 1850 e che da vivo sarebbe stato il celebre bucaniere, poi vicer governatore della Giamaica, Sir Henry Morgan. Lo stesso “spirito” ricomparve in relazione a “Katie King”, fantasma materializzatosi nelle sedute della medium Florence Cook tra il 1871 e il 1874, che sarebbe stato in vita Annie Owen Morgan, figlia di Henry Morgan²².

Quanto al “pollice storto” si ricordi che la deformità è nelle leggende relative all’Anticristo uno dei tratti che gli è più caratteristici.

²¹ Salmo 45, 4-5.

²² Cfr. Ugo Dèttore, *L’altro Regno. Enciclopedia di metapsichica, di parapsicologia e di spiritismo*, Bompiani, Milano, 1973, pp. 269-270 e pp. 272-275.

La camicia di Nesso

Nell'ultimo capitolo si constata che proprio Medusa col suo odio è l'agente ultimo dell'Opera.

Dapprima Cristoforo sperimenta quella che sembra proprio una risalita della *kunḍalinī*:

“L’abisso mi aspira con una velocità sempre maggiore, sempre più vertiginosa ed io sento che il mio sangue prorompe in alto lungo la spina dorsale e attraversa la scatola cranica, aprendosi in una formazione luminosa.

Odo uno scricchiolo di ossa – poi tutto finisce. Mi ritrovo in piedi e mi accorgo che è stata una illusione dei sensi, che una corrente magnetica mi ha attraversato dalle piante alla testa destando in me l’impressione di precipitare in un baratro senza fondo” (pp. 215-216).

A Cristoforo si è così “dischiuso un nuovo senso”, ovvero “il senso sottile del tatto quello che, fra tutti, negli uomini dorme del sonno più profondo. La tenue parete che separa la vita dell’aldilà da quella terrena [...] è ormai infranta” (p. 216).

Qui Meyrink rappresenta uno strano contrasto a riguardo di una scelta tra l’infinità e l’eternità: “io voglio continuare ad andare e ti voglio rivedere, padre mio! Voglio ricongiungermi con Ofelia e non con Dio! Voglio l’infinità e non l’eternità” (p. 217).

La cosa è sicuramente ben strana, si direbbe che Meyrink avesse in ciò allora le idee un po' confuse.

Tuttavia è proprio con questa scelta che nel libro Cristoforo trova il compimento desiderato: la sua scelta scatena l'odio definitivo della Medusa che gli scatena contro dei fulmini globulari²³ (Evola traduce *Kugelblitze* con “folgori a bolide” che è meno preciso ma designa in fondo la stessa cosa), proprio mentre la catena dell'Ordine si collega con lui:

“Mani invisibili si allacciano alle mie secondo la «presa» dell'Ordine e mi innestano nella catena vivente che va fin nell'infinità. Ciò che in me era corruttibile, viene arso e viene trasformato, dalla morte, in una fiamma di vita. Resto in piedi, avvolto in una veste purpurea di fuoco, cinto dall'arma fatta di ematite. Sono risolto per l'eternità²⁴, col cadavere con la spada” (p. 221).

²³ Il fulmine globulare è un fenomeno assai raro e poco noto che ha tuttavia fatto anche delle vittime, come il fisico Georg Wilhelm Richmann, morto a San Pietroburgo il 6 agosto 1753: durante un temporale, mentre studiava l'elettricità atmosferica, fu colpito alla testa da quello che le fonti storiche descrivono come una sfera luminosa, probabilmente un fulmine globulare, e morì quasi istantaneamente (cfr. il “Racconto della morte di Georg Richmann” uscito sulla “Pennsylvania Gazette” del 5 marzo 1754: <https://founders.archives.gov/documents/Franklin/01-05-02-0064>).

²⁴ Qui Meyrink scrive in realtà *für immer mit Leichnam und Schwert*, “per sempre con cadavere e spada”, che Evola, dimenticandosi tra l'altro della scelta di Cristoforo per l'infinità, traduce erroneamente “per l'eternità col cadavere con la spada”.

Che dire di questo finale così drammatico? La cosa più interessante è sicuramente la trasformazione attraverso l'odio di Medusa, che è un po' l'inverso di quello che appare in certi miti hindu che parlano di personaggi talmente odiatori di Dio da esserne assorbiti, quale per esempio Śiśupāla, re di Cedi, che odia e talmente insulta Kṛṣṇa che questi lo decapita con il *Sudarśana Cakra*. Subito dopo, la sua anima si fonde nel corpo di Kṛṣṇa.

Il caso di Cristoforo è evidentemente diverso, e giustamente Evola esprimeva in merito delle riserve:

“Non è facile capire che cosa abbia voluto dire il Meyrink con tutto ciò. La via dell'«infinità» sembra essere quella di coloro che non abbandonano il mondo, ma continuano ad assisterlo, anche se nella forma invisibile ora ora accennata, parlando dell'Ordine. Ma non si vede come l'un punto di vista debba essere opposto all'altro” (pp. 18-19).

Ed in effetti, questa mi pare una giusta considerazione. Se è vero che nel buddhismo, soprattutto nella sua forma *Mahāyāna*, esiste la figura del Bodhisattva che si mantiene nel mondo per aiutare coloro che cercano, è ben vero che ciò non corrisponde minimamente a una contrapposizione così drastica tra infinità ed eternità come quella rappresentata da Meyrink: il

Bodhisattva infatti non rigetta alcunché, semplicemente si trattiene ad accogliere coloro che hanno bisogno del suo aiuto.

Nel complesso il libro è pieno di spunti interessanti ma anche di incertezze interpretative. Certo le tradizioni sugli immortali taoisti e le loro pratiche nonché l'idea di un destino comune della stirpe sono le cose più coinvolgenti. Anche la rappresentazione dell'illusione spiritica e della facile manipolazione delle masse è ben riuscita.

La traduzione di Evola mi è parsa generalmente buona, anche se qua e là ci sono delle imprecisioni, come ho di tanto in tanto segnalato.

20/10/2026